

# POVERTÀ, LAVORO, DEFICIT E SUSSIDI LE TROPPE COSE CHE NON CI DICIAMO

di Ferruccio de Bortoli

Il debito pubblico, nonostante tutto, non è una nostra preoccupazione. Non lo è nemmeno adesso che, dopo i necessari interventi per l'emergenza sanitaria, corre verso il 160% del Prodotto interno lordo (Pil). I miliardi, ora che sulla carta ne abbiamo a disposizione tanti, anche grazie a programmi europei, sono diventati nocivoline. Incredibile vederli scivolare via (a parole) come se il loro peso, soprattutto sulle prossime generazioni, fosse così lieve da potersi ritenere inesistente. Un miliardo non si nega a nessuno, potremmo dire parafrasando una battuta attribuita a Vittorio Emanuele II. In quel caso erano «un mezzo sigaro toscano e una croce di cavaliere». Poche lire. Esagero?

Forse un po'. Ma negli ultimi mesi del 2020, mentre si discuteva delle proposte da inviare a Bruxelles per essere finanziate dal Recovery and Resilience Facility, principale strumento del Next Generation EU, abbiamo assistito allo scialo delle promesse, a un fuoco d'artificio di desideri e risposte, spesso incaute. A mettere tutto in fila, ci si accorge che i 209 miliardi, tra sussidi e prestiti che spettano all'Italia, sono già finiti da un pezzo. Con i soldi europei si pensa ancora di poter fare di tutto: dal taglio delle tasse al ponte o al tunnel di Messina; dalla ricostruzione di Amatrice alla fiscalità di vantaggio per il Sud. Oppure distribuendo proporzionalmente la somma, come fosse un «tesoretto», un avanzo di bilancio, a Regioni e Comuni. Si è data in questo modo la peggiore tra le lezioni di educazione civica (ed economica) che sarebbe indispensabile avere. Ce n'è per tutti. Avanti. Come è noto le priorità dei programmi europei sono altre: sanità, capitale umano, inclusione, digitalizzazione, transizione energetica, sostenibilità, produttività, competitività, occupazione, coesione sociale. Sono investimenti che servono soprattutto alle prossime generazioni. Non soldi a pioggia per trovare consenso

immediato. Ma, grazie alle promesse elargite con superficialità e leggerezza, gli esclusi – che inevitabilmente ci saranno dopo le scelte europee – si sentiranno semplicemente defraudati. Si pensava di blandirli con tante promesse, si finirà per deluderli amaramente.

Continuiamo, dunque, a pensare che si possa spendere all'infinito. Senza mai pagarne il conto. Che facendo più deficit si torni a crescere. Che si possa vivere di sussidi. Trasferire il reddito anziché crearlo. E sia sufficiente per riprendere un cammino di sviluppo stimolare la domanda ma non rinnovare l'offerta. Dunque, si ostacola la riorganizzazione delle aziende (che avviene anche licenziando, perché no?). La produttività è un concetto oscuro (scambiata per il cottimo).

Ci si illude di difendere l'occupazione finanziando aziende decotte. Si è convinti che lo Stato sia sempre l'imprenditore di ultima istanza, persino incurante del conto economico. Si ingannano così – ed è crudele se ci pensiamo – anche le tante, troppe persone che hanno perso il proprio posto. La scelta pubblica è diventata, nel linguaggio comune, sempre virtuosa. La Storia non ha insegnato nulla. Quella privata è frequentemente sospettata di alimentare un profitto contrario al bene comune. La pandemia ha sviluppato, specie in economia, un riflesso manicheo: da una parte la certezza che la guida statale assicuri la cura del bene comune, dall'altra l'interesse privato sempre in agguato. In un Paese percorso storicamente da una vena contraria all'impresa e all'industria, ingrossata dai populismi di destra e di sinistra, il danno si moltiplica. E forma una pesante ipoteca sul futuro. La crescita viene dalle imprese, dalla libera iniziativa, non dalla spesa pubblica improduttiva in deficit. I privati hanno i loro difetti e le loro colpe. Anche gravi. Ma la domanda di fondo è una sola: vogliamo un'economia di mercato vera e concorren-

ziale o preferiamo una Repubblica paternalista e assistenziale?

Se scegliamo la prima opzione bisogna liberare e incoraggiare la voglia di riprendersi e di riscattarsi dopo la pandemia dimostrata, con disciplina e senso di responsabilità, da milioni di italiani. Semplificare veramente, combattere (ma non a parole) la burocrazia, attrarre investimenti, favorire l'imprenditorialità giovanile. E, soprattutto, garantire la *rule of law*, ovvero la certezza del diritto. I contratti si rispettano. E lo Stato non può essere il primo a violarli (come è accaduto nell'affare Ilva). Ma le riforme, ammesso che si riescano a completare (sulla carta il Parlamento ne ha fatte a bizzeffe), non bastano. C'è un altro pezzo di verità, forse amara ma necessaria, da dire al Paese. Siamo diventati complessivamente più poveri. È indispensabile rimboccarsi le maniche. Non aspettare l'aiuto dello Stato anche quando è giusto che arrivi. Si hanno più doveri verso gli altri che diritti da reclamare per sé stessi. Il rischio zero non esiste. Siamo esposti al virus come alle fatalità della vita. Chi si dà da fare rischia di più. Non ci sono comodi nidi o facili rifugi. Dirlo chiaramente aiuta le giovani generazioni a compiere le loro scelte di vita. A investire nello studio e nel sacrificio. Non ad aspettare l'occasione sul divano. I lavoratori vanno difesi. Giusto. Ma con serie politiche attive del lavoro e non salvaguardando fittiziamente posti di lavoro senza mercato e finanziati dal contribuente ignaro. Il reddito di cittadinanza avrà certamente soccorso quella fascia di popolazione che si è impoverita – e va aiutata con tutti i mezzi – ma ha anche incentivato pigrizia e fatalismo. Abbiamo assistito a troppi no a lavori, anche stagionali (nel turismo messo in ginocchio o nell'agricoltura), detti da persone che preferivano non pregiudicare il loro assegno di cittadinanza. Anche questa è una pessima lezione civica (ed economica).



**IL SOLE 24 ORE,  
11 NOVEMBRE  
2020, PAG. 23**

Ferdinando Emanuele e Roberto Argeri hanno sostenuto che la sentenza n. 8770/20 delle Sezioni unite della Cassazione sui derivati degli enti locali confligge con le direttive europee in materia.

## IL LIBRO

Ferruccio de Bortoli  
*Le cose che non ci diciamo*  
(fino in fondo)

È in libreria in questi giorni il nuovo libro di Ferruccio de Bortoli, dal quale pubblichiamo uno stralcio dal primo capitolo. Il libro è edito da Garzanti (pagg. 160, € 16)



### L'AUTORE

Ferruccio de Bortoli (1953) è stato direttore del Corriere della Sera e del Sole 24 Ore (2005-09)

